

Grazia Basile, *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Carocci, Roma 2012, 255 pp.

Fin dalla spiegazione biblica dell'adamica *impositio nominum*, la questione dell'origine e della natura dei nomi ha rappresentato un tema classico delle riflessioni sul linguaggio. Che i nomi fossero *per natura* o *per convenzione* è l'altro grande dilemma che la tradizione linguistico-filosofica fa discendere dai due più grandi filosofi dell'antichità, Platone e Aristotele. Oggi, *mutatis mutandis*, lo studio della natura della denominazione e delle complesse modalità attraverso le quali diamo un nome alle cose costituisce uno dei filoni di ricerca più fecondi nell'ambito delle teorie linguistiche cognitivamente orientate.

D'altronde, in maniera più o meno sporadica, fin dagli inizi del Novecento, diversi studi hanno richiamato l'attenzione sul lessico delle lingue storico-naturali, ora in chiave storico-culturale, essendo il lessico quel prezioso *thesaurus* che racchiude la cultura e la storia di una lingua e con essa di un popolo, ora in una chiave che oggi non esiteremo a definire "cognitiva", finalizzata cioè a mettere in luce le complesse modalità di strutturazione lessicale e le connessioni tra queste e gli altri processi cognitivi, ma anche con la struttura sociale e la cultura della comunità.

Tra le molteplici direzioni intraprese dalla ricerca sul lessico, risulta particolarmente importante il campo di indagine sulla struttura e l'organizzazione del lessico mentale che, a partire dal principio della non-autonomia della semantica, ha svelato le svariate interconnessioni tra pensiero e linguaggio, tra linguaggio e altre abilità cognitive, e soprattutto tra linguaggio e altri fenomeni, tradizionalmente considerati "esterni" all'analisi linguistica.

In questo filone di ricerca si colloca il lavoro di Grazia Basile, che, in continuità rispetto a un precedente volume ancora sull'organizzazione del lessico mentale e, in particolare, sulle relazioni semantiche (*Le parole nella mente*, FrancoAngeli, 2001), indaga i processi che sottintendono alla *conquista* delle parole, intesa nella duplice accezione della spontanea acquisizione del lessico da parte del bambino, ma anche del ben più faticoso cammino di recupero delle abilità lessicali in seguito a patologie che provocano *deficit* linguistici. Il punto di partenza delle riflessioni della studiosa è che non solo l'acquisizione, ma anche la perdita del lessico siano due momenti cruciali per comprendere l'uso "normale" del linguaggio e che, quindi, costituiscano un eccellente banco di prova per esplorare non solo i rapporti tra linguaggio, cognizione e realtà, ma anche le abilità sociali e socio-cognitive che stanno dietro all'uso del linguaggio.

Nella prospettiva dell'autrice, il bambino acquisisce la lingua materna spontaneamente a partire dalle situazioni comunicative condivise con

gli adulti, a cui partecipa fin dalla nascita. La facoltà del linguaggio, che rientra nel novero di quelle che Saussure chiama *facultés natives*, è una capacità iscritta nel patrimonio biologico dell'essere umano che, in assenza di *deficit* specifici, permette ai bambini di acquisire la lingua storico-naturale alla quale sono esposti. Che la facoltà del linguaggio sia un fatto connaturato nella specie umana e che anzi il linguaggio sia la caratteristica distintiva della nostra specie – *simbolica* o *polisimbolica* (Deacon, 1997, trad. it. 2001; De Mauro, 2008, p. 41) – è una tesi ormai largamente condivisa. Vi è, invece, ancora un forte dibattito sulla natura del linguaggio (comportamento, istinto, modulo mentale, costruito culturale ecc.) e sulle modalità attraverso le quali esso si acquisisce. Tra i due estremi dell'ipotesi comportamentista, il cui maggior esponente è stato lo psicologo americano Burrhus F. Skinner, e dell'ipotesi innatista, promossa da Noam Chomsky e dalla sua scuola, Grazia Basile suggerisce l'approccio *interazionista* o *socio-pragmatico*, scandagliando una vastissima bibliografia, che si apre alle varie declinazioni della linguistica, della psicologia e, più in generale, delle scienze cognitive e che assume come punti fermi i lavori di Vygotskij, Lurija, Bronckart, Bruner e Tomasello.

Secondo questo approccio, quella cognitiva e quella comunicativa sono le due funzioni principali del linguaggio, che costituisce uno strumento socio-culturale fondamentale grazie al quale l'essere umano accede al mondo e stabilisce relazioni con i suoi simili. Fin dalla sua venuta al mondo, il bambino è mosso da un'esigenza comunicativa, una «vocazione semiotica» (Basile, 2012, p. 32) che è preconditione necessaria per lo sviluppo del linguaggio, la cui acquisizione poggia sullo sviluppo delle altre abilità cognitive. Riprendendo la nozione di *animal symbolicum* di Cassirer (1944, trad. it. 2000) e il concetto di *competenza simbolica* di Deacon (1997, trad. it. 2001), l'autrice afferma che l'apprendimento del linguaggio non consiste nella memorizzazione di singole associazioni parola-oggetto, ma è frutto di un apprendimento sistematico che procede con notevole velocità una volta che il bambino coglie la logica che governa il sistema simbolico. D'altronde, la capacità di utilizzare le parole per significare si sviluppa solo quando i singoli *indici* (le singole associazioni parola-cosa) sono inseriti in un sistema e rinviano simbolicamente l'uno all'altro. Si tratta, come scrive Deacon (ivi, p. 81), di muoversi all'interno di «una intricata rete gerarchica di nodi e connessioni che definisce un enorme spazio semantico in continuo mutamento».

Nel percorso delineato, prerequisiti biologici e interazione sociale sono le coordinate dello spazio nel quale il linguaggio “emerge”. Le tesi vygotzkiane rappresentano un riferimento teorico imprescindibile per la studiosa, la cui impostazione poggia sull'idea che sia il pensiero sia il linguaggio – tra i quali vi sono molteplici relazioni e intersezioni – sono possi-

bili a partire *da* e *grazie a* processi di interazione sociale. Per usare le parole di Bruner (1990, trad. it. 1992, p. 36), il linguaggio è la *protesi* attraverso la quale ciascun essere umano si inserisce all'interno della *nicchia ontogenetica* specie-specifica, che si definisce propriamente come una *comunità culturale* (cfr. Tomasello, 1999, trad. it. 2005, p. 102), nella quale avviene lo sviluppo umano. In definitiva, il linguaggio non è solo un mezzo di comunicazione, ma è «per il bambino una sorta di strumento per rappresentare, categorizzare e spiegare ciò che gli sta intorno, è insomma un modo per venire a conoscenza del mondo e per comunicare e condividere con gli altri esseri umani suoi simili contenuti, esperienze, pensieri, emozioni, desideri ecc.» (Basile, 2012, p. 36).

Tra i tanti aspetti della *storia naturale dell'acquisizione della lingua*, Grazie Basile si sofferma sul processo di denominazione (non a caso, il sottotitolo del volume è *Per una storia naturale della denominazione*). L'interesse ricade, quindi, sulle modalità di *impositio nominum*, ovvero sulla capacità tutta umana di dare un nome a una cosa. Al profano, questa sembrerà la funzione fondamentale e insieme più banale del linguaggio, ma l'autrice ricorda che proprio l'osservazione dell'acquisizione del lessico da parte del bambino e, specularmente, della perdita delle parole da parte di persone affette da afasia anomica dimostra che la denominazione – per usare le parole di Chomsky (2000) – è una sorta di «creazione – e distruzione – del mondo».

L'attenzione per le modalità della denominazione – e, più in generale, per il funzionamento del lessico – si spiega anche perché il sistema lessicale è una sorta di “epidermide” della lingua, la parte più esterna che meglio aderisce e, per certi versi, “rispecchia” il modo di vedere la realtà della comunità linguistica. Le operazioni di lessicalizzazione rendono, quindi, conto delle complesse interrelazioni tra il linguaggio, il pensiero e la realtà.

Seguendo l'approccio *interazionista* o *socio-pragmatico*, dare un nome a qualcosa non consiste nella mera assegnazione di un'etichetta interna alla nostra mente a un oggetto o evento esterno (come sostengono le teorie innatiste di discendenza chomskiana), né la funzione del nome è puramente referenziale. L'attribuzione del nome è più correttamente una dimensione dell'attività cognitiva che s'intreccia ad altre complesse facoltà cognitive, come il riconoscimento, la categorizzazione e la comprensione della realtà, e che poggia su alcuni prerequisiti quali la capacità di imitazione da parte del neonato, l'attenzione congiunta, la permanenza dell'oggetto e lo sviluppo della referenza, i quali poggiano, a loro volta, sul “prerequisito dei prerequisiti” per lo sviluppo del linguaggio in generale e della denominazione in particolare: la capacità di assumere l'esistenza di altre menti che funzionano in modo analogo alla propria (cfr. Tomasello, 1995). Insomma, la denominazione, in quanto attività della mente, non si esplica *in vacuo*,

ma si colloca nel quadro delle capacità umane di organizzare in *schemi* (o *format*) più o meno articolati le svariate esperienze e conoscenze alle quali si è esposti fin dalla nascita (e forse anche prima).

In sostanza, gli esseri umani nominano ciò che risulta loro più saliente dal punto di vista cognitivo, esperienziale, culturale, sociale e, entro certi limiti, persino individuale. In questo senso, il significato del nome non vale in assoluto, a referenza stabile, per così dire. Il nome, da un lato, si definisce nel contesto linguistico ed extralinguistico, quindi – ricordando Wittgenstein – nei *giochi linguistici* che gli sono propri; dall'altro, attiva questi stessi contesti, creando le loro condizioni d'uso. Vale, dunque, la duplice affermazione che il significato è determinato dal contesto, che, a sua volta, è, in qualche modo, determinato dal significato.

In quest'ottica, il *farsi* del linguaggio è «un qualcosa di moderatamente speciale» (Basile, 2012, p. 93). Le principali tappe dell'acquisizione del lessico sono così poste in relazione allo sviluppo delle altre abilità cognitive, ma anche delle competenze sociali e culturali, sia quelle che costituiscono un prerequisito per l'apprendimento delle prime parole, sia quelle che, invece, risultano per così dire attivate e potenziate dall'aver appreso i primi nomi. L'acquisizione del lessico si configura, dunque, nel quadro della costruzione di un sapere intersoggettivo e fondante di una comunità di esseri umani: «molte cose devono essere già pronte nel linguaggio, perché il pur denominare abbia un senso» (Wittgenstein, 1953, trad. it. 1974, p. 122).

Sulla scia degli studi di Vygotskij, l'autrice muove dall'idea di un bambino “culturale”: prima dell'acquisizione della lingua alla quale è esposto, la mente del bambino non è una *tabula rasa*. Al contrario, il piccolo umano, prima di cominciare a parlare, *sa* già molte cose; in particolare, sa far uso di altri codici comunicativi e semiotici e sa agire socialmente. Agli occhi umani, fin dalla più tenera età, il mondo non è un insieme di oggetti isolati, ma è percepito in maniera *gestaltica*, raggruppando le cose e gli eventi per insiemi. Da queste prime forme di conoscenza (*basic-level categories*, come spazio, tempo, causalità ecc.), innate in quanto dipendenti dalla dotazione biologica dell'essere umano – che Vygotskij (1974, p. 84) chiama *forme naturali* – hanno origine i processi di categorizzazione e interpretazione del mondo ed è su queste strutture di base che si installano i primi schemi concettuali. In definitiva, i sensi e le significazioni propri di una comunità linguistica, frutto di negoziazioni e approssimazioni successive tra i parlanti, hanno origine «all'interno di una situazione contestuale intrinsecamente e necessariamente condivisa» – per definire la quale si usano variamente le nozioni di *frame*, *script*, di *scene* o di *schema* – «così che i vari significati delle nostre lingue storico-naturali sono determinabili e comprensibili solo all'interno di un contesto situazionale e in relazione agli utenti e al loro cooperare» (Basile, 2012, p. 65).

Frame, schema, scripts e scenes sono intesi come strutture olistiche o *Gestalten*, come insiemi *coerenti, globali e sistemici* di conoscenze che trovano fondamento nella struttura corporea, nelle abilità fisico-percettive e in tutto ciò che è appreso ed esperito riguardo al mondo. Tra queste nozioni, largamente diffuse nella letteratura internazionale, quella di *script* (Schank, Abelson, 1977), nata nell'ambito dell'intelligenza artificiale, sembra meglio prestarsi a rendere conto di situazioni routinarie costruite sulla base di esperienze ripetute. Uno *script* è, infatti, una struttura che descrive sequenze appropriate di eventi in un contesto particolare (es. andare al ristorante, andare a fare un esame all'università ecc.), in cui sono ben definiti i ruoli dei partecipanti, i tipi e le sequenze di azioni e così via.

L'autrice preferisce, però, la più ampia nozione di «situazione condivisa» poiché non solo riassume le caratteristiche tipiche degli schemi e degli *scripts*, ma «è maggiormente esplicita riguardo alle interazioni e alle forme di vita che i parlanti in seno a una comunità linguistica devono necessariamente *condividere*» per definirsi tali (Basile, 2012, pp. 64-5). L'idea è che le situazioni contestuali condivise, con i loro elementi costanti e ricorrenti, fungono da «appigli» a cui ci affidiamo per intenderci gli uni con gli altri, costituendo lo sfondo imprescindibile della comunicazione verbale (ivi, p. 23). Difatti, la studiosa ricorda che, non a caso, il pensiero cosiddetto «situazionale» appare molto precocemente nei bambini e costituisce la base per lo sviluppo delle altre strutture concettuali. Da questa capacità di rappresentare scene e situazioni condivise con i propri simili discende un altro tratto distintivo della cognizione umana, il pensiero «narrativo», che permette di organizzare e comprendere il mondo sociale e l'esperienza umana.

A proposito delle teorie della composizione del primo vocabolario del bambino, a cui è dedicato un interessante confronto interlinguistico, con un'affermazione che può essere estesa a tutto il processo di acquisizione della lingua storico-naturale, Grazia Basile mette in luce la necessità di una «prospettiva “sfaccettata” e multiangolare in cui le abilità cognitive, motorie, percettive e sociali che accompagnano i sistemi linguistici e lo sviluppo di una specifica lingua nel bambino siano da considerarsi in una prospettiva unitaria di interazione reciproca» (ivi, p. 172). È necessario, cioè, un approccio di tipo funzionalista *usage-based*, in cui non conta tanto la categoria grammaticale o la natura dell'*output* linguistico quanto l'uso delle forme nei vari contesti d'uso in relazione agli scopi dell'interazione sociale.

Come il *farsi*, il *disfarsi* del linguaggio diventa campo di indagine privilegiato per illustrare i rapporti tra linguaggio e cervello, ma anche tra linguaggio e altre abilità cognitive. La perdita dei nomi è, peraltro, indagata non tanto in relazione alle categorie semantiche maggiormente coinvolte (tema tradizionalmente caro alla letteratura sull'argomento), ma alle stra-

tegie compensatorie che i pazienti afasici mettono in atto per superare la “perdita” del nome. Queste ultime si rivelano particolarmente interessanti sia per far luce sull’organizzazione del lessico mentale (rivelando, per esempio, una strutturazione del lessico in campi semantici) sia per evidenziare le analogie tra queste strategie di *repair* e quelle messe in atto dai bambini nelle fasi dell’acquisizione della lingua materna. In entrambi i casi, infatti, è forte il riferimento a situazioni contestuali condivise perché anche nell’afasico si rivela «la tendenza a procedere in maniera olistica, dunque a far riferimento a contesti più o meno strutturati, a situazioni condivise in cui emergono le loro esperienze, le loro conoscenze, i loro saperi, le loro abilità pregresse ecc.» (ivi, p. 208).

In rispondenza all’approccio da cui muove il volume, lo studio delle *anomie* – termine generale per indicare un tipo particolare di *afasia* che colpisce in vario modo la capacità di denominazione – si situa nel quadro di una concezione plastica del cervello che, contrariamente a quanto sostenuto dalle teorie localizzazioniste e modulariste, afferma l’impossibilità di rintracciare una corrispondenza uno a uno tra area cerebrale e funzione. Allo stesso tempo, la studiosa accoglie una concezione di mente intesa come dispositivo nel quale fattori genetici ed esperienziali si intrecciano: le aree cerebrali sono da intendere come strutture dinamiche le cui caratteristiche dipendono anche dall’uso; di conseguenza, le funzioni più elementari della mente sono condizionate dall’esperienza, dalle interazioni e dalla cultura di ciascun essere umano (cfr. Lurija, 1997; Oliverio, 2008).

Sul piano teorico più generale, in linea con le precedenti ricerche dell’autrice, la prospettiva proposta suggerisce una teoria semantica – cioè una teoria del significare e del comprendere – che si ponga in una «prospettiva globale in grado di rendere conto delle modalità che mettiamo in atto per “dare senso al mondo”» (Basile, 2012, p. 43), nell’ambito delle quali assumono un ruolo essenziale le esperienze corporee, psichiche, cognitive, affettive, sociali e culturali. Tra queste acquistano, però, un peso privilegiato – a differenza di quanto accade alle semantiche cognitive, che spesso soffrono di una forma di *riduzionismo concettuale* – l’interazione sociale e la condivisione delle medesime *forme di vita*.

L’approccio della studiosa indurrebbe a vedere – come ricorda De Mauro nella *Prefazione* – «un vichiano “vocabolario mentale” trascendentale comune a tutte le lingue e capace di manifestarsi in tante diverse determinazioni storiche» (De Mauro, 2012, p. 13). Peraltro, anche questo è un tema classico della semantica cognitiva, a cui Grazia Basile si avvicina proponendo percorsi di lettura originali, suffragati dal confronto con i dati psicolinguistici, che, tenendo di fronte l’intero panorama di studi contemporanei, non dimenticano gli apporti dei grandi classici del pensiero

filosofico-linguistico occidentale, da Aristotele ad Agostino, da Humboldt a Saussure, fino al Wittgenstein delle *Ricerche*.

FILOMENA DIODATO

Bibliografia

- BRUNER J. (1990), *Acts of Meaning*, Harvard University Press, Cambridge (trad. it. *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992).
- CASSIRER E. (1944), *An Essay on Man: An Introduction to a Philosophy of Human Culture*, Yale University Press, New Haven (trad. it. *Saggio sull'uomo. Una introduzione alla filosofia della cultura umana*, Armando, Roma 2000).
- CHOMSKY N. (2000), *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Nuovi orizzonti nello studio del linguaggio e della mente*, il Saggiatore, Milano 2005).
- DEACON W. T. (1997), *The Symbolic Species. The Co-evolution of Language and the Brain*, W. W. Norton & Co., Inc., New York (trad. it. *La specie simbolica*, Fioriti, Roma 2001).
- DE MAURO T. (2008), *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori Università-Sapienza Università di Roma, Milano.
- ID. (2012), *Prefazione*, in G. Basile, *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Carocci, Roma.
- LURIJA A. (1975), *Osnovnye problemy neirolingvistiki*, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, Moskva (trad. it. *La comunicazione verbale. Problemi fondamentali di neurolinguistica*, Armando Editore, Roma 1997).
- OLIVERIO A. (2008), *Geografia della mente. Territori cerebrali e comportamenti umani*, Raffaello Cortina, Milano.
- SCHANK R., ABELSON R. (1977), *Script, Plans, Goals and Understanding*, Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale (NJ).
- TOMASELLO M. (1995), *Language Is not an Instinct*, in "Cognitive Development", 19, pp. 131-56.
- ID. (1999), *The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Le origini culturali della cognizione umana*, il Mulino, Bologna 2005).
- VYGOTSKIJ L. S. (1934), *Myšlenie i reč*, Gosudarstvennoe Social'no- Ekonomičeskoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad (trad. it. *Pensiero e Linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1990).
- WITTGENSTEIN L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino 1974).